

AMBITO FAMILIARE

1. UNA CHIESA CHE ABITA LE CASE

«Spezzavano il pane nelle case»

At 2,42-47

Questa prima tappa assume la **casa** come luogo nel quale il Vangelo, accolto personalmente, diventa relazione, mensa, fraternità, preghiera e condivisione. La famiglia non appare soltanto come destinataria della vita ecclesiale: la casa può diventare uno dei luoghi nei quali la Chiesa prende forma e la fede viene trasmessa.

Ascoltiamo la Parola

Atti degli Apostoli 2,42-47

Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

Lectio

La pagina di At 2,42-47 viene immediatamente dopo il grande evento di Pentecoste e il primo annuncio di Pietro. Lo Spirito è disceso sui discepoli, Pietro ha proclamato Gesù crocifisso e risorto e la sua parola ha raggiunto il cuore degli ascoltatori. Alla domanda «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?», Pietro ha risposto invitando alla conversione e al battesimo. Circa tremila persone hanno accolto la Parola e sono entrate nella comunità.

Luca, a questo punto, si ferma e mostra **che cosa accade quando il Vangelo accolto diventa forma concreta dell'esistenza**. Pentecoste non genera soltanto individui credenti; genera una comunità. Lo Spirito ricevuto diventa un nuovo modo di ascoltare, pregare, stare insieme, usare i beni, mangiare e abitare il quotidiano. Il versetto iniziale è dominato da un verbo: **«erano perseveranti»**. La fede nata dall'ascolto del kerygma non può rimanere entusiasmo di un momento. Ha bisogno di durata. La comunità cristiana nasce dalla Pentecoste, ma deve imparare a rimanere dentro il dono ricevuto. La perseveranza è precisamente questa capacità di non lasciare che l'esperienza iniziale si consumi rapidamente. Luca indica quattro realtà nelle quali i credenti perseverano: l'insegnamento degli apostoli, la comunione, lo spezzare il pane e le preghiere. Non si tratta di quattro attività semplicemente affiancate. Insieme descrivono il volto di una comunità nella quale la fede coinvolge tutte le dimensioni della vita.

L'insegnamento degli apostoli viene per primo. La Chiesa nasce dalla Parola e continua a vivere ponendosi in ascolto. Coloro che sono stati battezzati non ritengono concluso il proprio cammino. Hanno bisogno di essere continuamente introdotti nel mistero di Gesù, di rileggere alla luce di lui le Scritture e di comprendere che cosa significhi vivere come suoi discepoli. L'iniziazione alla fede non termina con l'ingresso nella comunità: proprio allora comincia un cammino di maturazione. Questo primo tratto interpella anche la vita familiare. La trasmissione della fede non può ridursi alla preparazione ai sacramenti o a qualche momento religioso collocato accanto al resto della vita. La Parola ha bisogno di entrare nel tempo ordinario, nelle conversazioni, nelle decisioni e nelle domande della casa. Una famiglia cristiana non è tale semplicemente perché i suoi membri hanno ricevuto i sacramenti, ma perché continua a lasciarsi educare dal Vangelo.

Il secondo termine è **comunione**, *koinonía*. Non indica soltanto lo stare bene insieme. È una partecipazione condivisa alla stessa vita ricevuta dal Signore che progressivamente modifica le relazioni. La fede cristiana porta persone differenti a riconoscersi appartenenti le une alle altre.

Per questo Luca passa quasi naturalmente dalla comunione alla questione dei beni. Poco dopo dirà che i credenti «avevano ogni cosa in comune» e che vendevano proprietà e sostanze distribuendone il ricavato «secondo il bisogno di ciascuno». La comunione spirituale diventa concreta. Arriva fino al rapporto con ciò che si possiede. Non si tratta semplicemente di esaltare una determinata forma economica. Il centro del racconto è un altro: **l'altro smette di essermi estraneo**. Se un fratello si trova nel bisogno, ciò che possiedo non può più essere pensato come se la sua vita non mi riguardasse. La comunione evangelica introduce quindi una domanda dentro ogni casa: che cosa significa dire «nostro»? Una famiglia può facilmente chiudersi in un «noi» che coincide soltanto con i propri membri, le proprie necessità, il proprio futuro, la propria sicurezza. Gli Atti mostrano invece case e relazioni che, raggiunte dal Vangelo, cominciano ad aprirsi.

Il terzo elemento indicato da Luca è **lo spezzare del pane**. È un gesto semplice, profondamente legato alla tavola, ma ormai inseparabile dalla memoria di Gesù. Nella comunità nata dalla Pasqua, spezzare il pane richiama colui che ha consegnato se stesso, il Risorto riconosciuto nello spezzare il pane, la comunione dei discepoli attorno alla mensa. Ed è significativo che, pochi versetti dopo, Luca dica che il pane viene spezzato «**nelle case**». La fede cristiana vive ancora nel tempio: i discepoli non abbandonano immediatamente il luogo della preghiera d'Israele. Ma nello stesso tempo qualcosa di nuovo sta sorgendo. Accanto al tempio compare la **casa**. Non c'è ancora contrapposizione tra luogo sacro e abitazione domestica. La novità cristiana comincia piuttosto a trasformare lo spazio ordinario della vita. La casa diventa luogo nel quale la comunione ecclesiale può essere vissuta. Tavola e fede si avvicinano.

La mensa domestica non è soltanto il luogo nel quale soddisfare un bisogno. Diventa spazio di relazione, memoria, ringraziamento, accoglienza. Questa pagina domanda di riscoprire una realtà antichissima e ordinaria: **la tavola di casa**. Molte trasformazioni culturali hanno reso oggi più difficile perfino mangiare insieme. Orari differenti, lavoro, scuola, attività, telefoni e ritmi individuali possono far sì che persone che abitano la stessa casa condividano sempre meno la medesima mensa. Gli Atti, senza offrire ricette per la famiglia contemporanea, ricordano qualcosa di essenziale: la comunione ha bisogno di luoghi concreti e di tempi condivisi. Spezzare il pane significa anche accettare che ciò che ho davanti possa essere condiviso. Il pane intero rimane uno; il pane spezzato può essere distribuito. Nella logica evangelica, ciò che viene spezzato non viene necessariamente perduto: può diventare comunione.

Accanto allo spezzare il pane Luca colloca **le preghiere**. La comunità non vive di semplice fraternità umana. Il centro rimane Dio. La comunione dei credenti cresce perché essi continuamente tornano al Signore, lo lodano, lo invocano e ricevono da lui la propria vita. Anche qui la casa viene interrogata. Che spazio reale possiede la preghiera nella vita familiare? Non si tratta anzitutto di moltiplicare formule o di riprodurre in casa una celebrazione parrocchiale. Può essere qualcosa di molto semplice: una benedizione della mensa, una pagina del Vangelo ascoltata insieme, il ricordo di una persona malata, un ringraziamento, una preghiera nei giorni della prova, il segno della croce con un bambino. Ciò che conta è che Dio non rimanga estraneo alla trama della vita quotidiana.

Dopo aver indicato questi quattro elementi, Luca descrive il clima che si diffonde nella comunità. «Un senso di timore» raggiunge tutti e per mezzo degli apostoli avvengono prodigi e segni. Il timore biblico non è paura servile: è stupore davanti a una presenza che supera l'uomo. La comunità sa che ciò che sta vivendo non è semplicemente il prodotto della propria capacità di organizzarsi. Questo impedisce di idealizzare la fraternità come un progetto volontaristico. I credenti condividono perché sono stati raggiunti dalla Pasqua e riempiti dello Spirito. Prima della condivisione c'è il dono. Prima dell'agire della comunità c'è l'agire di Dio. Luca insiste quindi sul rapporto con i beni: i credenti stanno insieme, hanno cose in comune, vendono proprietà e sostanze e distribuiscono «secondo il bisogno di ciascuno». Quest'ultima espressione è decisiva. Il criterio non è dare a tutti esattamente la stessa cosa, ma vedere **il bisogno di ciascuno**.

La comunione cristiana possiede dunque uno sguardo personale. Non esistono soltanto «i poveri», «le famiglie fragili», «gli anziani», «i giovani». Esistono persone concrete con bisogni differenti. La fraternità comincia quando l'altro smette di essere una categoria e acquista un volto. Per la pastorale familiare questo significa anche riconoscere che non esiste semplicemente «la famiglia» in astratto. Esistono famiglie con storie molto diverse: giovani coppie, famiglie con figli piccoli o adolescenti, persone vedove, famiglie segnate da una separazione, famiglie ricomposte, situazioni di malattia, precarietà economica, solitudine, migrazione, cura di genitori anziani. «Secondo il bisogno di ciascuno» invita a una pastorale capace di vedere prima di programmare.

Il racconto ritorna poi sulla vita quotidiana. I credenti frequentano insieme il tempio e **nelle case spezzano il pane e prendono cibo «con letizia e semplicità di cuore»**. La **letizia** è uno dei segni dell'opera di Dio negli Atti. Non è euforia superficiale. Nasce dalla scoperta di essere raggiunti dalla salvezza. È particolarmente significativo che questa gioia compaia mentre si parla di mangiare insieme. Il cristianesimo non sottrae l'uomo alla concretezza: la grazia entra nel cibo, nella tavola, nella casa, nell'amicizia. Alla letizia Luca associa la **semplicità di cuore**. È un cuore non doppio, non ripiegato sull'apparenza, capace di vivere le relazioni senza trasformarle continuamente in occasione di confronto, rivendicazione o possesso. È forse uno dei doni più necessari anche alla vita familiare. La casa è il luogo degli affetti più profondi ma proprio per questo anche quello nel quale emergono più facilmente fatiche, incomprensioni, attese deluse, tensioni. La semplicità di cuore non elimina i conflitti; permette di attraversarli senza perdere la verità del legame. Luca dice poi che i credenti **lodano Dio** e godono «il favore di tutto il popolo». La vita interna della comunità produce un effetto esterno. Gli altri vedono.

L'evangelizzazione non avviene soltanto attraverso la predicazione esplicita. Esiste anche la testimonianza di un modo di vivere. Una comunità nella quale ci si ascolta, si prega, si condivide il pane, si sostiene chi è nel bisogno e si vive con gioia diventa una parola visibile. Questo vale in maniera particolare per le famiglie. La testimonianza di una casa cristiana non consiste nell'apparire perfetta. Una famiglia perfetta non esiste. Consiste piuttosto nel mostrare, anche dentro limiti e fatiche, che il Vangelo può generare un modo differente di volersi bene, perdonarsi, condividere, attraversare la sofferenza, accogliere e ricominciare.

L'ultimo versetto sposta ancora una volta l'attenzione dalla comunità a Dio: **«Il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati»**. Il soggetto è il Signore. La comunità ascolta, condivide, spezza il pane, prega, accoglie, loda. Ma è il Signore che aggiunge. È una conclusione importante per ogni discernimento pastorale. La fecondità non si misura soltanto attraverso ciò che riusciamo a organizzare o attraverso il numero delle persone che possiamo coinvolgere. La comunità è chiamata a creare condizioni evangeliche di vita; la crescita rimane opera del Signore.

At 2,42-47 non va quindi letto come la fotografia romantica di una Chiesa nella quale non esistevano difficoltà. Il seguito degli Atti mostrerà presto tensioni, peccati, mormorazioni e problemi concreti. Questa pagina è piuttosto un'**icona programmatica**: mostra ciò a cui una comunità continuamente deve ritornare per verificare la propria fedeltà. Questa icona suggerisce un cambiamento di prospettiva. Bisogna domandarsi anche come **il Vangelo possa tornare ad abitare le case** e come le case possano diventare risorsa per la vita della Chiesa. Una famiglia nella quale si impara ad ascoltare, a condividere, a pregare, a riconoscere i bisogni, a sedersi nuovamente alla stessa tavola e ad accogliere può diventare, nella semplicità, un piccolo luogo generativo. Il Vangelo, quando entra veramente nella vita, tende naturalmente ad aprire ciò che tocca. La casa cristiana non è chiamata a chiudersi per proteggere ciò che possiede. Può diventare una soglia: tra la Chiesa e chi non frequenta più la comunità, tra una famiglia e un'altra famiglia, tra chi vive una prova e qualcuno disposto ad ascoltare, tra la Parola celebrata nell'assemblea e la vita concreta dei giorni.

Il movimento di At 2 è allora molto chiaro: lo Spirito scende, la Parola viene accolta, nasce una comunità, la comunità entra nelle case e dalle case diventa visibile una nuova forma di vita.

Forse proprio qui si trova la provocazione più feconda per il discernimento: **le nostre case sono soltanto i luoghi nei quali torniamo dopo avere vissuto la fede in parrocchia, oppure possono diventare luoghi nei quali il Vangelo continua a prendere carne?**

La Parola interpella la nostra comunità

«**Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli**». Quale spazio reale possiede oggi la Parola di Dio nella vita ordinaria delle nostre famiglie? Che cosa aiuta o impedisce che la fede continui a maturare anche dentro la casa?

«**Avevano ogni cosa in comune [...] secondo il bisogno di ciascuno**». Quali bisogni concreti delle famiglie del nostro territorio riusciamo realmente a vedere? Quali fragilità, invece, rischiano di rimanere nascoste perché le nostre proposte partono più dalle categorie pastorali che dalle storie delle persone?

«**Spezzavano il pane nelle case [...] con letizia e semplicità di cuore**». In che modo possiamo aiutare le famiglie a riscoprire la casa, la tavola, l'ospitalità e la preghiera quotidiana come luoghi nei quali si vive e si trasmette la fede?

«**Il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati**». Se le famiglie non fossero considerate soltanto destinatarie delle iniziative parrocchiali, quali doni, relazioni e possibilità missionarie potrebbero offrire alla comunità? Quali case potrebbero diventare semplici luoghi di ascolto, fraternità, accompagnamento e incontro con persone che difficilmente raggiungiamo attraverso le strutture ordinarie?

2. UNA CASA APERTA ALLA PAROLA E ALLO SPIRITO

«Ora dunque tutti noi siamo qui riuniti, al cospetto di Dio»

At 10,24-48

Ascoltiamo la Parola

Atti degli Apostoli 10,24-48

Il giorno dopo arrivò a Cesarèa. Cornelio stava ad aspettarli con i parenti e gli amici intimi che aveva invitato. Mentre Pietro stava per entrare, Cornelio gli andò incontro e si gettò ai suoi piedi per rendergli omaggio. Ma Pietro lo rialzò, dicendo: «Àlzati: anche io sono un uomo!». Poi, continuando a conversare con lui, entrò, trovò riunite molte persone e disse loro: «Voi sapete che a un Giudeo non è lecito aver contatti o recarsi da stranieri; ma Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo. Per questo, quando mi avete mandato a chiamare, sono venuto senza esitare. Vi chiedo dunque per quale ragione mi avete mandato a chiamare».

Cornelio allora rispose: «Quattro giorni or sono, verso quest'ora, stavo facendo la preghiera delle tre del pomeriggio nella mia casa, quando mi si presentò un uomo in splendida veste e mi disse: "Cornelio, la tua preghiera è stata esaudita e Dio si è ricordato delle tue elemosine. Manda dunque qualcuno a Giaffa e fa' venire Simone, detto Pietro; egli è ospite nella casa di Simone, il conciatore di pelli, vicino al mare". Subito ho mandato a chiamarti e tu hai fatto una cosa buona a venire. Ora dunque tutti noi siamo qui riuniti, al cospetto di Dio, per ascoltare tutto ciò che dal Signore ti è stato ordinato».

Pietro allora prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga. Questa è la Parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti. Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio. A lui tutti i profeti danno questa testimonianza: chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome».

Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: «Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?». E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. Quindi lo pregarono di fermarsi alcuni giorni.

Lectio

Quando Pietro arriva a Cesarea, scopre che Cornelio non lo sta aspettando da solo. Ha convocato «i parenti e gli amici intimi». Questo particolare permette di cogliere subito una caratteristica fondamentale della pagina: il Vangelo non entra soltanto nella coscienza di un individuo, ma dentro una **rete di relazioni**. Cornelio ha ricevuto una chiamata personale, ma non la custodisce come un privilegio privato. Chiama attorno a sé le persone alle quali è legato perché anche loro possano ascoltare. La casa diventa così il luogo nel quale una ricerca personale si apre alla condivisione. Prima ancora che Pietro pronunci il kerygma, esiste già un piccolo popolo radunato. Cornelio ha preparato non tanto una sala, quanto una **comunità di ascolto**. Il primo gesto, tuttavia, deve purificare la relazione. Cornelio si getta ai piedi di Pietro, ma l'apostolo lo rialza: «Alzati: anche io sono un uomo!». Il Vangelo non può essere accolto dentro una relazione di soggezione religiosa. Pietro non permette che la propria funzione apostolica diventi distanza o superiorità. Entra nella casa come testimone, non come padrone. La fede non autorizza nessuno a dominare la coscienza dell'altro. Genitori, sposi, nonni e accompagnatori possono testimoniare, educare, proporre, sostenere; non possono sostituirsi all'incontro personale di ciascuno con Dio. La prima postura evangelica resta quella di Pietro: **«anche io sono un uomo»**. Entrando nella casa, Pietro riconosce apertamente il cambiamento che Dio ha operato in lui: «Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo». La casa di Cornelio non è soltanto il luogo nel quale un pagano viene evangelizzato. È anche il luogo nel quale **l'evangelizzatore viene convertito**. Pietro è entrato pensando di portare qualcosa e scopre che Dio lo ha preceduto. È facile guardare alcune situazioni familiari anzitutto a partire da ciò che manca o da ciò che non corrisponde ai nostri modelli. Pietro impara invece a domandarsi che cosa Dio abbia già cominciato a compiere. Il discernimento pastorale non rinuncia alla verità del Vangelo, ma evita di trasformare categorie e situazioni irregolari in giudizi definitivi sulle persone.

A questo punto Cornelio racconta nuovamente ciò che gli è accaduto. Negli Atti il racconto dell'esperienza occupa un posto importante nel discernimento. Pietro non arriva con una risposta preparata senza prima ascoltare. Cornelio può raccontare la propria preghiera, la visita ricevuta e la chiamata a cercare l'apostolo. Solo dopo questo ascolto si giunge alla confessione più bella della casa: **«Ora dunque tutti noi siamo qui riuniti, al cospetto di Dio, per ascoltare»**. La casa è diventata quasi un santuario dell'ascolto. Non perché abbia cessato di essere casa, ma proprio perché le sue relazioni si sono aperte alla presenza di Dio. Qui si comprende una delle grandi intuizioni della tradizione cristiana quando parla della famiglia come **Chiesa domestica**. Non si tratta di trasformare l'abitazione in una piccola parrocchia o di moltiplicare pratiche religiose. Significa riconoscere che la casa può diventare luogo nel quale la Parola viene ascoltata, la fede narrata, la preghiera condivisa, la persona accolta e Cristo riconosciuto presente.

Pietro può finalmente parlare. Il suo discorso non si concentra su norme da imporre a Cornelio, ma su **Gesù Cristo**. «Mi sto rendendo conto che Dio non fa preferenza di persone»: ciò che Pietro ha vissuto diventa comprensione teologica. L'universalità dell'accoglienza di Dio non nasce dall'idea che tutto sia equivalente, ma dalla signoria di Cristo: «questi è il Signore di tutti». Per questo Pietro racconta Gesù. Ricorda la sua consacrazione «in Spirito Santo e potenza», il suo passare «beneficando e risanando», la croce, la risurrezione e la testimonianza degli apostoli. Il centro dell'annuncio rimane pasquale. Nella casa di Cornelio non viene proposto anzitutto un codice di comportamento familiare, ma un incontro con **Gesù morto e risorto**. Anche la pastorale familiare rischia talvolta di concentrarsi soprattutto sui problemi, sui modelli educativi, sulle difficoltà relazionali o sulle questioni morali.

Tutte dimensioni necessarie, ma che non possono sostituire il centro. Ciò che genera la vita cristiana di una famiglia è anzitutto l'incontro con Cristo. Solo da questa radice possono maturare scelte, relazioni e comportamenti evangelici.

Pietro conclude il suo annuncio affermando che «chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati». La parola **chiunque** apre definitivamente la porta. Nessuna provenienza esclude dall'accesso alla grazia. Ed è proprio a questo punto che avviene l'imprevisto. Pietro non ha ancora terminato di parlare quando lo Spirito Santo scende «sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola». La tradizione cristiana ha visto giustamente in questa scena una sorta di **Pentecoste delle genti**. Lo stesso Spirito effuso a Gerusalemme viene donato ora dentro la casa di un pagano. Luca insiste sullo stupore dei credenti provenienti dal giudaismo: il dono si è effuso **«anche sui pagani»**. Quel piccolo «anche» contiene una grande conversione ecclesiale. Dio non ha creato una comunità di seconda categoria. Ha donato lo stesso Spirito. Ciò che sorprende ancora di più è l'ordine degli eventi. Lo Spirito scende prima del battesimo. Pietro deve riconoscere sacramentalmente ciò che Dio ha già manifestato con il suo dono. Per questo domanda: «Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?». La domanda non è più: «Hanno diritto a entrare?», ma: **«Chi siamo noi per impedire ciò che Dio ha cominciato?»** La tradizione della Chiesa ha letto questa pagina tenendo insieme due verità. Da una parte, la libertà sovrana dello Spirito, che non è prigioniero delle nostre procedure; dall'altra, la necessità dell'ingresso sacramentale nella comunione ecclesiale. Il dono dello Spirito non rende superfluo il battesimo: conduce ad esso. Grazia e appartenenza ecclesiale non vengono contrapposte. La pericope termina con un gesto semplicissimo: dopo essere stati battezzati, Cornelio e gli altri pregano Pietro di **fermarsi alcuni giorni**. La missione che era iniziata con una distanza termina con una permanenza. Pietro non è più soltanto entrato nella casa di uno straniero; ora vi rimane. La comunione appena nata ha bisogno di tempo, tavola, conversazioni, presenza. Il Vangelo non genera soltanto adesioni momentanee: crea legami. La casa non appare come un luogo da visitare rapidamente per svolgervi un'attività religiosa. Diventa spazio nel quale la Chiesa può **fermarsi**, condividere la vita, accompagnare e lasciarsi essa stessa ospitare. At 10,24-48 suggerisce allora un passaggio importante: dalla famiglia semplicemente convocata negli spazi ecclesiali alla **famiglia che convoca**, che apre la propria casa, chiama parenti e amici, crea uno spazio di ascolto e può diventare luogo nel quale altri incontrano il Vangelo. Non tutte le case saranno chiamate a fare le stesse cose. Ma questa pagina invita a riconoscere una possibilità spesso poco valorizzata: alcune relazioni vengono raggiunte più facilmente attraverso una famiglia che attraverso una struttura ecclesiale. Un amico che non entrerebbe in parrocchia potrebbe entrare nella casa di persone che conosce; una coppia in difficoltà potrebbe accettare il dialogo con un'altra coppia; una piccola comunità potrebbe nascere attorno a una tavola e alla Parola. Il punto decisivo, tuttavia, resta quello espresso da Cornelio: **«siamo qui, al cospetto di Dio, per ascoltare»**. La casa diventa generativa non semplicemente perché è accogliente, ma quando l'ospitalità apre uno spazio nel quale Dio può parlare e lo Spirito può sorprendere tutti, anche coloro che pensavano di sapere già come sarebbero andate le cose.

La Parola interpella la nostra comunità

Cornelio «stava ad aspettarli con i parenti e gli amici intimi». Quali reti familiari e amicali esistono già attorno alle famiglie delle nostre comunità? Come potrebbero diventare luoghi nei quali il Vangelo raggiunge persone che difficilmente incontriamo attraverso le iniziative ordinarie?

«Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo». Quali situazioni familiari guardiamo più facilmente a partire dalla distanza rispetto a un modello, invece di cercare anzitutto i segni dell'azione di Dio presenti nella storia concreta delle persone?

«Siamo qui riuniti, al cospetto di Dio, per ascoltare». Che cosa dovrebbe accadere perché alcune case tornino a essere luoghi semplici di ascolto della Parola, preghiera, dialogo e trasmissione della fede? Quali famiglie potrebbero essere accompagnate in questa direzione?

«Lo pregarono di fermarsi alcuni giorni». La nostra pastorale sa realmente “fermarsi” nelle storie delle famiglie, accompagnandole nel tempo, oppure rischia di incontrarle soprattutto in occasione dei

sacramenti o di singole iniziative? Quali forme di prossimità stabile potrebbero aiutarci a passare dalla convocazione all'accompagnamento?

3. UNA CASA CHE SI APRE AL VANGELO

«Il Signore le aprì il cuore»

At 16,11-15

Ascoltiamo la Parola

Atti degli Apostoli 16,11-15

Salpati da Tròade, facemmo vela direttamente verso Samotràcia e, il giorno dopo, verso Neàpoli e di qui a Filippi, colonia romana e città del primo distretto della Macedonia. Restammo in questa città alcuni giorni. Il sabato uscimmo fuori della porta lungo il fiume, dove ritenevamo che si facesse la preghiera e, dopo aver preso posto, rivolgevamo la parola alle donne là riunite. Ad ascoltare c'era anche una donna di nome Lidia, commerciante di porpora, della città di Tiàtira, una credente in Dio, e il Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo. Dopo essere stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò dicendo: "Se mi avete giudicata fedele al Signore, venite e rimanete nella mia casa". E ci costrinse ad accettare.

Lectio

L'incontro con Lidia avviene dentro una svolta decisiva del viaggio di Paolo. Nei versetti precedenti il cammino dei missionari era stato più volte modificato: alcune strade verso l'Asia e la Bitinia si erano chiuse e, a Troade, la visione del Macedone aveva indicato una direzione nuova. Paolo e i suoi compagni attraversano allora il mare e raggiungono Filippi. La missione non procede dunque semplicemente secondo un progetto già definito; cresce attraverso la capacità di lasciarsi condurre, anche quando la strada reale non coincide con quella inizialmente immaginata. Giunti a Filippi, città importante e colonia romana, i missionari non trovano subito una grande assemblea. Il sabato escono dalla porta della città e si recano lungo il fiume, dove ritengono vi sia un luogo di preghiera. Il Vangelo comincia così il suo cammino in Macedonia in maniera sorprendentemente semplice: **fuori dalla città, sulla riva di un fiume, in mezzo ad alcune donne raccolte per pregare**. Paolo e i suoi compagni si siedono e parlano con loro. Non c'è una folla, non c'è una sinagoga gremita, non ci sono eventi straordinari. C'è una conversazione. Questo particolare restituisce alla missione una misura profondamente umana: Dio può aprire una storia nuova attraverso un incontro ordinario, una parola scambiata, qualcuno che si ferma ad ascoltare. Tra quelle donne Luca ne presenta una per nome: **Lidia**. È originaria di Tiatira, ma vive a Filippi. È venditrice di porpora, dunque la sua vita è legata al lavoro, agli spostamenti, alle relazioni commerciali. È una donna che possiede una casa e sembra disporre di una certa autonomia. Allo stesso tempo è descritta come una donna che «venerava Dio». La sua vita non comincia nel momento in cui incontra Paolo: esiste già una storia, un lavoro, una ricerca religiosa, una rete di relazioni. Il Vangelo non arriva mai in una vita vuota. Incontra persone che hanno già percorso strade, conosciuto fatiche, costruito relazioni, custodito domande, cercato Dio magari senza riuscire ancora a dare un nome pieno a ciò che desiderano. Anche Lidia si trova già in cammino. Paolo non crea in lei il desiderio di Dio; incontra un desiderio che lo precede.

«**Il Signore le aprì il cuore**». Paolo parla, Lidia ascolta, ma è il Signore ad aprire il cuore. La fede non è il semplice risultato della capacità persuasiva dell'annunciatore. Nessuno può aprire dall'esterno il cuore di un'altra persona. Si può parlare, testimoniare, accompagnare, creare occasioni di incontro; rimane però uno spazio misterioso nel quale soltanto Dio può entrare. La tradizione cristiana ha sempre custodito insieme questi due aspetti: la grazia di Dio precede e rende possibile la risposta, ma la persona non viene resa passiva. Lidia «stava ad ascoltare» e il Signore «le aprì il cuore». Grazia e libertà non si oppongono. Dio apre perché la persona possa realmente accogliere. È significativo anche il verbo **ascoltare**. Lidia non è descritta anzitutto mentre parla, agisce o decide. Il primo gesto è l'ascolto. Prima che qualcosa cambi nella sua casa, cambia il suo modo di accogliere

la Parola. Il cuore aperto non è semplicemente un cuore emozionato. Nel linguaggio biblico il cuore è il centro della persona, il luogo nel quale maturano comprensione, desiderio e decisione. Quando il Signore apre il cuore di Lidia, la Parola comincia a raggiungere l'intera sua esistenza. Per questo il racconto passa immediatamente dal cuore alla **casa**. Lidia viene battezzata «insieme alla sua famiglia». Negli Atti la parola «casa» possiede un significato più ampio della sola abitazione materiale: indica un insieme di relazioni, persone legate tra loro, collaboratori, familiari, coloro che condividono una medesima vita domestica. La fede di Lidia entra così dentro una trama relazionale. Il testo non vuole suggerire una fede imposta da una persona a tutti gli altri. Vuole piuttosto mostrare che l'incontro autentico con Cristo tende a non rimanere isolato. Ciò che raggiunge profondamente una persona comincia inevitabilmente a interrogare e trasformare anche le sue relazioni. La fede cristiana non riguarda soltanto un settore dell'esistenza. Entra nel modo di abitare, lavorare, accogliere, usare i beni, incontrare le persone. Lidia rimane la donna che lavora e commercia, ma ora la sua vita viene attraversata da un'appartenenza nuova. Dopo il battesimo avviene infatti un passaggio ulteriore. Lidia dice ai missionari: **«Se mi avete giudicata fedele al Signore, venite a stabilirvi nella mia casa»**. Ciò che Dio ha aperto nel cuore produce un'apertura concreta. **Il Signore apre il cuore di Lidia; Lidia apre la propria casa**. È forse il movimento più bello del racconto. L'ospitalità non è un elemento accessorio aggiunto alla fede. Ne diventa una delle prime manifestazioni. Lidia comprende che ciò che possiede può diventare spazio per gli altri. La casa, luogo della sua vita privata e quotidiana, viene messa a disposizione della relazione nata dal Vangelo. Luca aggiunge che «ci costrinse ad accettare». C'è quasi una determinazione affettuosa in questa donna. Non offre un'ospitalità formale o esitante: desidera realmente che gli altri rimangano con lei. La grazia ricevuta genera dunque **generosità**. Chi ha accolto scopre di poter accogliere. Questo tratto della figura di Lidia appartiene profondamente alla tradizione cristiana dell'ospitalità. Fin dalle origini, molte comunità hanno potuto nascere e crescere perché qualcuno ha aperto una casa. La fede non ha avuto bisogno anzitutto di edifici propri; ha trovato spazio attorno a una tavola, in stanze messe a disposizione, dentro relazioni quotidiane. Il seguito dello stesso capitolo confermerà la fecondità di quel gesto. Dopo l'esperienza del carcere, Paolo e Sila torneranno nella casa di Lidia e lì incontreranno «i fratelli». La casa della donna che aveva ascoltato sulla riva del fiume è ormai diventata un luogo nel quale una comunità può riconoscersi e ritrovarsi. La vicenda di Lidia si colloca così dentro quella parte degli Atti nella quale nuove comunità nascono dalla trama concreta di incontri, case, lavoro e relazioni.

Il percorso è semplice e insieme profondissimo: **una donna ascolta; il Signore apre il suo cuore; la fede viene accolta; la sua casa si apre; altre persone trovano uno spazio nel quale incontrarsi**. Non c'è nulla di spettacolare. È la santità delle realtà ordinarie. Anche oggi la vita delle persone si svolge soprattutto in questi luoghi: una casa, il lavoro, una tavola, le amicizie, gli affetti, gli incontri inattesi. È proprio dentro questa trama che la Parola desidera entrare. Dio non chiede alla persona di abbandonare la propria vita reale per incontrarlo; entra in quella vita e lentamente ne modifica il significato. Lidia non smette di essere commerciante. Non deve diventare qualcun altro. Ciò che cambia è il modo in cui la sua vita, i suoi beni e le sue relazioni possono essere vissuti. Quello che prima era soltanto «mio» comincia a poter essere offerto. C'è poi una reciprocità importante. Paolo porta il Vangelo a Lidia, ma poco dopo sarà Paolo ad aver bisogno dell'ospitalità di Lidia. Chi annuncia non rimane semplicemente colui che dà; deve anche imparare a **ricevere**. La relazione evangelica non produce persone permanentemente dipendenti da chi le ha accompagnate. Genera soggetti capaci, a loro volta, di offrire qualcosa. Questo è uno dei segni più belli della maturità della fede: chi è stato accolto diventa capace di accogliere; chi ha ricevuto una parola trova una parola da condividere; chi è stato accompagnato scopre di poter sostenere il cammino di altri. Il testo suggerisce infine che non sappiamo mai in anticipo quale fecondità possa nascere da un incontro apparentemente piccolo. Paolo arriva in Macedonia in seguito a una grande visione, quella dell'uomo che lo supplica: «Passa in Macedonia e aiutaci». Eppure il primo incontro raccontato a Filippi è con una donna, lungo un fiume. Dio indica una direzione, ma non sempre anticipa la forma concreta nella quale la promessa si realizzerà. Per questo discernere significa mettersi realmente in cammino e lasciarsi sorprendere

dalle persone che incontriamo. Talvolta cerchiamo grandi segni mentre Dio sta aprendo silenziosamente il cuore di qualcuno seduto accanto a noi. E forse la domanda più semplice che Lidia ci consegna è proprio questa: **che cosa accade alla nostra vita quando il Signore riesce davvero ad aprirci il cuore?** Se l'apertura è autentica, prima o poi qualcosa si apre anche intorno a noi: il tempo, una relazione, la disponibilità, i beni, la casa, la capacità di ascoltare, uno spazio nel quale qualcun altro possa sentirsi accolto.

La Parola interpella la nostra comunità

«**Ci mettemmo a parlare alle donne là riunite**». Quali incontri apparentemente ordinari hanno segnato realmente la mia vita? Riesco a riconoscere che Dio può raggiungermi attraverso persone, luoghi e circostanze che non avevo programmato?

«**Lidia stava ad ascoltare e il Signore le aprì il cuore**». Che cosa sento oggi aperto nel mio cuore e che cosa, invece, rimane difeso, irrigidito o difficile da consegnare al Signore? Quale Parola sto facendo fatica ad accogliere?

La fede di Lidia entra nella sua casa e nelle sue relazioni. In quale misura ciò che credo raggiunge realmente il mio modo di lavorare, usare il tempo e i beni, vivere gli affetti, affrontare i conflitti e prendermi cura delle persone che mi sono affidate?

«**Venite a stabilirvi nella mia casa**». Che cosa possiedo — tempo, capacità, relazioni, spazi, esperienza, beni — che potrebbe diventare luogo di accoglienza e di bene per qualcun altro? Quale apertura concreta potrebbe essere il frutto della Parola ascoltata oggi?

4. UNA CASA CHE PASSA DALLA PAURA ALLA GIOIA

«Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia»

At 16,25-34

Ascoltiamo la Parola

Atti degli Apostoli 16,25-34

Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i prigionieri stavano ad ascoltarli. D'improvviso venne un terremoto così forte che furono scosse le fondamenta della prigione; subito si aprirono tutte le porte e caddero le catene di tutti. Il carceriere si svegliò e, vedendo aperte le porte del carcere, tirò fuori la spada e stava per uccidersi, pensando che i prigionieri fossero fuggiti. Ma Paolo gridò forte: "Non farti del male, siamo tutti qui". Quello allora chiese un lume, si precipitò dentro e tremando cadde ai piedi di Paolo e Sila; poi li condusse fuori e disse: "Signori, che cosa devo fare per essere salvato?". Risposero: "Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia". E proclamarono la parola del Signore a lui e a tutti quelli della sua casa. Egli li prese con sé, a quell'ora della notte, ne lavò le piaghe e subito fu battezzato lui con tutti i suoi; poi li fece salire in casa, apparecchiò la tavola e fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio.

Lectio

La vicenda del carceriere di Filippi nasce dentro una notte drammatica. Paolo e Sila sono stati percossi, gettati nella parte più interna della prigione e assicurati ai ceppi. Sono uomini feriti, privati della libertà e immersi in una situazione che umanamente non offre molte ragioni per sperare. Eppure Luca li presenta, «verso mezzanotte», mentre pregano e cantano inni a Dio.

La **mezzanotte** non è soltanto un'indicazione cronologica. È l'ora più oscura, quella nella quale sembra che la notte abbia raggiunto il suo culmine. La preghiera non cancella le ferite e non fa finta che il carcere non esista. Paolo e Sila pregano precisamente lì, dentro una realtà che non possono cambiare con le proprie forze. È una prima luce per ogni esperienza umana di prova. Esistono momenti nei quali non possiamo modificare immediatamente le circostanze: una malattia, una crisi affettiva, una perdita, un fallimento, una situazione che ci supera. La fede non consiste nel negare la notte, ma nel continuare a riconoscere che Dio può essere invocato anche nella notte. Gli altri

prigionieri «stavano ad ascoltarli». Anche questo particolare è importante. Paolo e Sila non stanno predicando. Stanno pregando. E tuttavia qualcuno ascolta. Una fede vissuta nelle circostanze difficili può diventare testimonianza proprio quando non cerca di apparire tale. Gli altri vedono che quei due uomini feriti non sono stati completamente imprigionati dalla loro sofferenza. Improvvisamente avviene un forte terremoto: le fondamenta del carcere sono scosse, le porte si aprono e le catene si sciolgono. Potrebbe sembrare che tutto il racconto converga verso la liberazione miracolosa degli apostoli. Ma Luca imprime alla scena una direzione inattesa. Il vero centro non sarà l'uscita di Paolo e Sila dal carcere, bensì la salvezza di un altro uomo: **il carceriere**.

Svegliatosi e vedendo le porte aperte, egli presume che i prigionieri siano fuggiti. Per lui significa il fallimento definitivo. È personalmente responsabile dei detenuti e immagina le conseguenze che lo attendono. Perciò estrae la spada e sta per uccidersi. In pochi istanti la sua vita precipita. L'uomo che fino a poco prima custodiva altri si scopre improvvisamente incapace di custodire se stesso. Colui che possedeva le chiavi delle porte non trova più una via d'uscita per la propria vita.

È allora che dalla prigione risuona il grido di Paolo: «**Non farti del male, siamo tutti qui**». Prima ancora di annunciargli il Vangelo, Paolo salva quest'uomo dal gesto irreparabile. La prima parola evangelica rivolta al carceriere non è una spiegazione religiosa, ma una parola che custodisce la vita: **non farti del male**. Paolo avrebbe potuto utilizzare le porte aperte per pensare alla propria salvezza. Invece rimane. La libertà che gli viene offerta non viene esercitata a spese della vita di un altro. La liberazione più importante, in quel momento, non è uscire dal carcere, ma impedire che un uomo disperato si perda. Il carceriere chiede allora una luce, entra precipitosamente e, tremando, si getta davanti a Paolo e Sila. Il racconto è attraversato dalla contrapposizione tra **notte e luce**, paura e salvezza. Egli chiede materialmente una luce per entrare nella prigione, ma sta per iniziare per lui anche un'altra illuminazione.

«**Signori, che cosa devo fare per essere salvato?**» La crisi ha fatto emergere una domanda che forse fino a quel momento non aveva mai formulato. Talvolta accade così anche nella vita. Le sicurezze sulle quali avevamo costruito l'esistenza possono improvvisamente vacillare e ciò che normalmente rimane nascosto viene alla superficie. Non tutte le crisi producono automaticamente fede, ma alcune possono spalancare domande che il benessere e l'abitudine avevano tenuto sopite. La risposta di Paolo e Sila è essenziale: «**Credi nel Signore Gesù**». La salvezza non viene presentata anzitutto come il risultato di qualcosa che l'uomo deve realizzare. Alla domanda «che cosa devo fare?» viene indicata anzitutto una relazione nella quale entrare: affidarsi al Signore Gesù. Credere, nella Scrittura, non è soltanto accettare come vera una dottrina. Significa affidare la propria vita, riconoscere in Gesù il Signore, poggiare su di lui la propria esistenza. A questa parola viene aggiunto: «sarai salvato tu e la tua famiglia». Il racconto non suggerisce che la fede di uno sostituisca quella degli altri. I versetti successivi precisano infatti che la Parola viene annunciata «a lui e a tutti quelli della sua casa». La promessa riguarda una salvezza che, entrando nella vita di una persona, raggiunge le sue relazioni e si propone a coloro che condividono la sua esistenza. È una dinamica già incontrata nella casa di Lidia, ma qui emerge dentro una situazione completamente diversa. Là tutto cominciava in un luogo di preghiera, lungo il fiume; qui comincia nella prigione, nel cuore di una crisi. Non esiste una sola porta attraverso la quale Dio entra nella vita. Una persona può incontrarlo dentro una ricerca maturata lentamente; un'altra nel momento in cui tutte le proprie sicurezze crollano. Paolo e Sila annunciano quindi «la parola del Signore» al carceriere e a tutti coloro che sono nella sua casa. La casa diventa il luogo nel quale l'esperienza personale viene condivisa e interpretata alla luce del Vangelo.

Il carceriere prende con sé Paolo e Sila «a quell'ora della notte» e **lava le loro piaghe**. Poco prima era il custode dei loro corpi feriti; ora se ne prende cura. L'ascolto della Parola produce rapidamente un cambiamento nelle relazioni. La conversione comincia a diventare visibile: l'altro non è più semplicemente il prigioniero affidato alla sua sorveglianza, ma una persona ferita della quale prendersi cura. La tradizione cristiana ha sempre riconosciuto in questa concretezza un criterio importante dell'autenticità della fede. Non basta dire di aver accolto Dio se nulla cambia nel modo in cui vediamo il corpo ferito dell'altro. L'incontro con Cristo apre gli occhi sulle ferite che prima potevamo ignorare. È particolarmente bella anche la vicinanza narrativa tra due gesti: **il carceriere**

lava le ferite degli apostoli e subito dopo riceve il battesimo. Acqua data e acqua ricevuta. Cura e grazia. Il racconto non le oppone. L'uomo che si prende cura delle ferite viene introdotto, insieme ai suoi, nella vita nuova del Cristo. Il battesimo manifesta che la trasformazione avvenuta in quella notte non è soltanto emotiva. La sua esistenza viene posta dentro una nuova appartenenza.

E la scena continua a muoversi: dalla prigione alla **casa**, dalla casa alla **tavola**. Il carceriere conduce Paolo e Sila nella propria abitazione e prepara loro da mangiare. Colui che li custodiva in carcere ora li accoglie alla propria mensa. In poche ore tutte le relazioni sono state rovesciate. Prima c'erano un carceriere e dei prigionieri. Ora ci sono persone attorno alla stessa tavola. È uno dei segni più eloquenti della salvezza negli Atti: il Vangelo crea una fraternità che prima non esisteva. Non cambia soltanto ciò che una persona pensa di Dio; trasforma il modo di stare davanti agli altri.

Il racconto termina con la **gioia**: il carceriere è «pieno di gioia insieme a tutti i suoi per avere creduto in Dio». All'inizio della scena dominavano la notte, le catene, il terremoto, la paura e un uomo sul punto di togliersi la vita. Alla fine troviamo una casa illuminata, ferite curate, il battesimo, una tavola e persone che gioiscono insieme. La salvezza viene narrata attraverso questo passaggio: dalla **notte** alla gioia, dalla **paura** alla fede, dalla **violenza** alla cura, dalla **prigione** alla casa, dalla separazione alla **mensa condivisa**. Le ferite di Paolo e Sila esistono ancora. Il terremoto è realmente avvenuto. La situazione giudiziaria non è ancora risolta. La gioia cristiana non nasce perché improvvisamente ogni problema sia scomparso. Nasce perché, dentro quella stessa notte, una vita è stata raggiunta da una possibilità nuova. Una crisi può diventare soltanto distruzione, ma può anche diventare il luogo nel quale viene alla luce ciò che era rimasto nascosto: una domanda, un bisogno di salvezza, la necessità dell'altro, il desiderio di ricominciare. La Scrittura non invita a cercare le crisi né a romanticizzare il dolore. Mostra piuttosto che **nessuna notte è necessariamente sottratta alla possibilità dell'azione di Dio**. Ed è significativo che tutto cominci con due uomini che, pur feriti, continuano a pregare, e raggiunga il suo culmine in un altro uomo che impara a lavare le loro ferite. Chi soffre e chi cura non restano ruoli fissi. Paolo e Sila sono feriti, ma proprio loro custodiscono il carceriere quando sta per farsi del male. Poco dopo è il carceriere a curare le loro piaghe. È una reciprocità profondamente umana: nelle relazioni vere nessuno è soltanto colui che salva e nessuno è soltanto colui che deve essere salvato. Possiamo attraversare stagioni nelle quali abbiamo bisogno di essere sostenuti e altre nelle quali, proprio attraverso le nostre ferite, diventiamo capaci di riconoscere il dolore dell'altro. La notte di Filippi dice allora che la salvezza non consiste semplicemente nel trovare aperte le porte del carcere. Una persona può avere tutte le porte aperte e sentirsi ancora perduta. La vera liberazione comincia quando, dentro la paura, qualcuno può ascoltare una voce che gli dice: **«Non farti del male. Siamo tutti qui»**. Da quella presenza può nascere la domanda. Dalla domanda l'ascolto. Dall'ascolto la fede. Dalla fede una vita capace di prendersi cura. E da una vita trasformata può nascere una gioia condivisa.

La Parola interpella la nostra comunità

«Verso mezzanotte Paolo e Sila pregavano e cantavano inni». Quali sono oggi le mie "mezzanotti", le situazioni nelle quali faccio maggiormente fatica a vedere una via d'uscita? Che posto assume la fede quando le circostanze non cambiano come vorrei?

«Non farti del male, siamo tutti qui». Chi, nella mia esperienza, è rimasto accanto a me in un momento di fragilità? E di quale persona potrei accorgermi prima che la sua sofferenza diventi isolamento e disperazione?

«Che cosa devo fare per essere salvato?». Quali crisi della mia vita hanno fatto emergere domande più profonde su ciò che conta davvero? Riesco ad ascoltare queste domande senza soffocarle subito con risposte facili?

Il carceriere lava le ferite, accoglie nella propria casa, prepara la tavola e gioisce con i suoi. Quale cambiamento concreto nelle mie relazioni mostrerebbe che la Parola ascoltata non è rimasta soltanto un pensiero? Quali ferite vicine a me attendono oggi cura, presenza, riconciliazione o una tavola nuovamente condivisa?

5. UNA CASA CHE ACCOMPAGNA E FA CRESCERE
«Lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio»
At 18,24-28

Ascoltiamo la Parola

Atti degli Apostoli 18,24-28

Arrivò a Efeso un Giudeo, di nome Apollo, nativo di Alessandria, uomo colto, esperto nelle Scritture. Questi era stato istruito nella via del Signore e, con animo ispirato, parlava e insegnava con accuratezza ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni. Egli cominciò a parlare con franchezza nella sinagoga. Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio. Poiché egli desiderava passare in Acaia, i fratelli lo incoraggiarono e scrissero ai discepoli di fargli buona accoglienza. Giunto là, fu molto utile a quelli che, per opera della grazia, erano divenuti credenti. Confutava infatti vigorosamente i Giudei, dimostrando pubblicamente attraverso le Scritture che Gesù è il Cristo.

Lectio

La scena è breve, ma Luca riesce a delineare con pochi tratti tre figure di grande spessore. Ad Efeso arriva **Apollo**, un Giudeo originario di Alessandria. Non è un principiante. Luca lo presenta come un uomo colto, competente nelle Scritture, istruito nella «via del Signore» e animato da grande fervore. Sa parlare, sa insegnare e possiede una conoscenza autentica di Gesù. Il racconto comincia dunque riconoscendo ciò che in lui è già presente. Prima di segnalare ciò che gli manca, Luca mette in luce i suoi doni. È un modo evangelico di guardare le persone. Spesso siamo portati a notare immediatamente ciò che nell'altro è incompleto, fragile o ancora da correggere. La Scrittura, invece, ci educa anzitutto a **riconoscere il bene che esiste già**. Apollo possiede competenza, passione, conoscenza biblica e coraggio. Tutto questo non viene svalutato dalla sua incompletezza.

Eppure una mancanza esiste: «conosceva soltanto il battesimo di Giovanni». Apollo ha incontrato qualcosa di Gesù, ma la sua comprensione non è ancora pienamente maturata dentro l'esperienza cristiana. Sa molto, ma ha ancora bisogno di ricevere. Qui appare uno dei paradossi più belli della vita spirituale: **si può essere capaci di insegnare e avere ancora bisogno di imparare**. La maturità non consiste nell'arrivare a un punto nel quale nessuno possa più dirci nulla. Al contrario, quanto più una persona cresce, tanto più dovrebbe diventare capace di riconoscere che la verità ricevuta è più grande di ciò che ha già compreso. Apollo comincia a parlare con franchezza nella sinagoga. Priscilla e Aquila lo ascoltano. Anche questo verbo è importante: **lo ascoltano**. Non intervengono immediatamente per correggerlo. Prima percepiscono ciò che dice, riconoscono il suo fervore, comprendono la qualità della sua fede e probabilmente anche il limite della sua conoscenza. L'accompagnamento autentico comincia dall'ascolto, perché soltanto ascoltando è possibile distinguere ciò che nell'altro deve essere custodito da ciò che ha ancora bisogno di maturare. Il testo aggiunge poi un gesto delicatissimo: **«lo presero con sé»**. Non lo smentiscono pubblicamente nella sinagoga. Non utilizzano la sua incompletezza per screditarlo davanti agli altri. Lo avvicinano. La correzione evangelica assume la forma della relazione. La tradizione cristiana ha visto in questa scena un esempio particolarmente bello di delicatezza fraterna. La verità non viene separata dalla carità. Priscilla e Aquila non rinunciano a chiarire ciò che manca, ma scelgono un modo che custodisce la dignità di Apollo e permette al suo dono di crescere. C'è una grande sapienza in questo comportamento. Possiamo dire qualcosa di vero e tuttavia dirlo in modo tale da ferire, umiliare o chiudere l'altro. Oppure possiamo fare della verità un luogo d'incontro. Priscilla e Aquila non sembrano interessati a dimostrare di sapere più di Apollo; desiderano che ciò che è già vivo in lui raggiunga una maggiore pienezza. Per questo «gli esposero **con maggiore accuratezza** la via di Dio». Luca aveva già utilizzato la parola «accuratezza» per Apollo: egli insegnava accuratamente ciò che riguardava Gesù. Ora Priscilla e Aquila gli espongono la via «con maggiore accuratezza». Non si

passa dall'errore alla verità come se tutto ciò che Apollo possedeva dovesse essere cancellato. Si passa da una comprensione vera ma incompleta a una comprensione **più piena**.

È una pedagogia molto diversa dalla logica che divide troppo facilmente le persone tra chi sa e chi non sa, chi insegna e chi deve soltanto ricevere. Nella vita della fede tutti possono essere, in momenti diversi, maestri e discepoli. Apollo, soprattutto, si lascia accompagnare. Luca non descrive la sua reazione, ma ciò che segue dimostra che non si è irrigidito. Avrebbe potuto difendere il proprio prestigio: era colto, eloquente, competente nelle Scritture, già capace di parlare pubblicamente. Invece accetta che una coppia di credenti gli mostri qualcosa che ancora gli manca.

La tradizione dei Padri ha riconosciuto proprio in questa disponibilità una grande virtù: **il vero sapere non rende superbi, ma docili alla verità**. E ha ammirato nello stesso tempo la discrezione di Priscilla e Aquila, che non spengono il fervore dell'uomo che hanno davanti, ma lo rendono più fecondo. La scena dice molto anche sul valore della relazione tra Priscilla e Aquila. Luca li presenta insieme nell'opera di accompagnamento. La loro esperienza di fede, maturata anche attraverso la convivenza e il lavoro con Paolo, è diventata ormai una capacità di generare altri alla maturità cristiana. Ciò che hanno ricevuto non rimane chiuso nella loro esperienza. Una relazione diventa davvero feconda quando il bene vissuto tra due persone non rimane soltanto per loro, ma crea attorno a sé uno spazio nel quale qualcun altro può crescere. Una casa, un'amicizia, una coppia, un legame maturo possono diventare luoghi di ascolto e di discernimento per altri senza trasformarsi per questo in qualcosa di artificiale. Dopo essere stato accompagnato, Apollo desidera passare in Acaia. Ancora una volta entra in gioco la comunità. I fratelli lo incoraggiano e scrivono ai discepoli perché lo accolgano. Apollo non viene trattenuto. Chi accompagna veramente non crea dipendenza. Aiuta la persona a diventare ciò che Dio la chiama a essere e, quando arriva il momento, sa anche lasciarla andare. Priscilla e Aquila non trasformano Apollo in un loro discepolo personale. La comunità non si appropria del suo carisma. Lo sostiene perché possa raggiungere altri. E ad Acaia il dono di Apollo manifesta tutta la propria fecondità. Luca dice che «fu molto utile» ai credenti. Colui che ha accettato di essere aiutato diventa ora capace di aiutare. È uno dei dinamismi più belli della crescita umana e spirituale: **ciò che riceviamo nell'accompagnamento può diventare un giorno capacità di accompagnare altri**. Apollo continua inoltre a utilizzare i doni che già possedeva. La formazione ricevuta non gli toglie la sua personalità. Rimane l'uomo eloquente e competente nelle Scritture. Ora, però, ciò che era già presente in lui viene posto più pienamente al servizio del Vangelo. Attraverso le Scritture mostra che Gesù è il Cristo. La grazia non distrugge i doni della persona; li purifica, li integra e li rende più disponibili al bene. Questa breve pagina suggerisce così un modo molto concreto di vivere le relazioni. Tutti portiamo qualcosa che merita di essere riconosciuto e tutti conserviamo qualcosa che ha bisogno di maturare. Nessuno è così povero da non poter offrire nulla; nessuno è così formato da non avere più bisogno di ricevere. Abbiamo bisogno di persone capaci di ascoltarci abbastanza da riconoscere ciò che in noi è vero e bello, ma anche abbastanza libere da aiutarci a vedere ciò che ancora non vediamo. E abbiamo bisogno della libertà di Apollo: quella di non percepire ogni correzione come una minaccia alla nostra identità. Ci sono infatti relazioni che ci confermano sempre e non ci fanno crescere, e altre che sanno accompagnarci senza possederci. Priscilla e Aquila appartengono a queste ultime. Vedono il dono, ne rispettano la storia, colmano con discrezione ciò che manca e poi permettono alla persona di andare oltre loro. La maturità cristiana potrebbe essere descritta proprio così: **lasciarsi prendere accanto, accettare di imparare e diventare a propria volta capaci di essere utili agli altri**.

La Parola interpella la nostra comunità

Apollo è competente, fervente e capace, ma la sua conoscenza è ancora incompleta. Riesco a riconoscere insieme i miei doni e i miei limiti? In quale aspetto della mia vita sento di avere ancora bisogno di imparare, pur avendo già esperienza e responsabilità?

«Priscilla e Aquila lo ascoltarono». Quando incontro una persona con limiti o idee che considero incomplete, parto dalla correzione oppure cerco anzitutto di ascoltare e riconoscere il bene che già porta?

«Lo presero con sé». Ho incontrato nella mia vita persone che hanno saputo correggermi senza umiliarmi e accompagnarmi senza sostituirsi a me? Sono capace di offrire ad altri una relazione altrettanto libera, discreta e generativa?

Apollo, dopo essere stato accompagnato, «fu molto utile» agli altri. Quale dono ricevuto nella mia storia potrebbe diventare oggi un aiuto per qualcuno? E quali persone vicine a noi possiedono capacità che forse attendono soltanto di essere riconosciute, incoraggiate e messe in condizione di crescere?